

8 | Primo Piano

Martedì 3 Dicembre 2013 Corriere della Sera

I partiti Le riforme

La Consulta e il ricorso anti Porcellum

Pochi mesi per cambiare le regole

L'ipotesi che i giudici concedano ancora tempo al Parlamento. Ma ieri la Commissione del Senato ha deciso un altro rinvio

Il ddl per «alleggerire» gli enti

Riordino delle Province: primo strappo in Aula tra i due centrodestra

ROMA — Nell'azione di governo, il primo «strappo» tra vecchi alleati si consuma sulle Province. Effetti della scissione tra «alfaniani» e «berlusconiani». Forza Italia voterà contro il disegno di legge presentato da Graziano Delrio sul riordino delle Province. La correlatrice Elena Centemero (Ft) annuncia in Aula le sue dimissioni e il voto contrario «per una questione di merito: è un ddl che non abolisce le Province, non semplifica». Renato Brunetta attacca: «Il ddl crea un inutile carrozzone. E non è accettabile slegare l'approvazione dalla riforma costituzionale che dovrebbe eliminare questi enti». E il Nuovo centrodestra? «Voteremo a favore», dicono gli alfaniani. Decisione che, oggi, dovrebbe essere «ratificata» in una riunione del gruppo alla Camera. Sorprese non ce ne dovrebbero essere. A maggior ragione se, come è possibile, il governo porrà la fiducia sul provvedimento Delrio. Ieri, la Commissione Bilancio della Camera, ha dato il suo «nulla osta» sul ddl, nonostante la Ragioneria generale avesse sostenuto che il testo contiene norme «potenzialmente prive di copertura». In commissione si è precipitato il ministro Delrio, i lavori sono stati sospesi per mezz'ora. Alla fine, parere favorevole sul rispetto dell'art.81 della Costituzione (secondo il quale ogni legge deve essere «coperta» finanziariamente).

In Aula

Sul piano Delrio il governo sembra deciso a chiedere la fiducia

«Ragioneria — osserva il relatore, Angelo Rughetti, Pd — ha espresso parere solo parzialmente negativo: le misure foriere di impatto negativo sul Patto di stabilità interno riguardano solo singoli Comuni e non tutto il comparto». I territori non ci stanno: «Dopo la Corte dei conti, ora la Ragioneria. Il governo tenga conto di questa boccatura», dice il presidente dell'Upi (Unione Province d'Italia) Antonio Saitta. In Aula, il ministro degli Affari regionali spiega il suo provvedimento: «Possiamo ridare un po' di fiducia nella politica: avevamo promesso che avremmo abolito le Province e possiamo mantenere quell'impegno. In questo modo, produrremo semplificazione e risparmio». Tecnicamente, dal 2014 ci saranno per alcuni territori le Città Metropolitane, mentre le Province (fino alla riforma costituzionale) diventeranno «enti leggeri», svuotati di quasi tutte le loro funzioni (resteranno solo le strade: le altre vanno a Comuni e Regioni). Terzo livello, l'Unione dei Comuni, che possono presentare progetti di investimenti insieme, somme che finiscono fuori dal patto di Stabilità. Scompaiono, così, giunte e consigli provinciali, più i relativi staff: il presidente sarà un sindaco in carica, scelto dall'Assemblea dei primi cittadini. A Torino, Milano, Venezia, Genova, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria nasceranno dal primo gennaio 2014 le «Città Metropolitane», mentre Roma Capitale avrà uno status a parte. Secondo la Centemero «dieci aree sono troppe: bastavano quelle con popolazione superiore ai 3 milioni di abitanti» e poi, insiste la deputata di Ft, «serviva una riforma costituzionale che ridefinisse anche le Regioni». Replica Delrio: «Inserire qui una riforma delle Regioni avrebbe significato andare fuori dai confini e campi di un disegno di legge, ma più che altro riservati alla revisione del Titolo V, alle competenze rispettive di Stato e Regioni. Significava porsi un obiettivo non credibile». Anche Cinque Stelle va all'attacco: «È un ennesimo spot dei partiti. Non ci sarà alcuna abolizione, verrà cancellata solo la componente elettiva dell'ente Provincia, cioè la rappresentanza politica scelta direttamente dai cittadini», dice la deputata «grillina» Dalila Nesi.

Ernesto Menicucci

@menic74

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA — Sulla legge elettorale il Senato non decide e prende altro tempo. E oggi la Consulta — chiamata a valutare in udienza pubblica l'ammissibilità di un ricorso che mira a cancellare il Porcellum — potrebbe concedere altri 40 giorni al Parlamento prima di esprimersi con una «sentenza-monitoria» sul modello di quelle già prodotte sul sistema radiotelevisivo. In buona sostanza, la Corte accoglierebbe in linea di principio l'ammissibilità della questione di costituzionalità, sollevata dall'avvocato Aldo Bozzi di Milano e da altri 25 cittadini, ma chiederebbe al legislatore, con congruo «preavviso», di intervenire in tempi stabiliti. Poi, solo in caso di inadempienza conclamata, i giudici delle leggi si vedrebbero costretti a scendere in campo con una sentenza demolitrice. Che lascerebbe sul terreno molte macerie.

È questo lo scenario soft — carico di quel «gradiente di saggezza» capace di rispettare tutti i ruoli istituzionali — che potrebbe prevalere nel plenum dei giudici costituzionali presieduto da Gaetano Silvestri. Oggi, a partire dalle 9.30, si tiene l'udienza pubblica alla Corte: previsti l'intervento del giudice relatore Giuseppe Tesaro e quello dell'avvocato Aldo Bozzi (il nipote del liberale Aldo Bozzi assistito dal professor Giuseppe Bozzi, che invece è il figlio dello storico leader del Pli). Invece, non ci sarà nessuno a difendere il Porcellum perché la presidenza del Consiglio non si è costituita in giudizio. Dunque «vè nelle cose», è

l'opinione montante alla Corte, che la decisione non sia presa il giorno dell'udienza pubblica ma comunicata a gennaio, dopo una camera di consiglio di fine anno i cui esiti si conoscerebbero solo dopo l'Epifania. Tutto questo era già nell'aria. Ma le indiscrezioni provenienti dalla Corte ora aprirebbero la strada alla «sentenza monitorio» che, a partire da metà gennaio, concederebbe una manciata di mesi al Parlamento per ridisegnare la legge elettorale. In questo modo, la Consulta non verrebbe meno al suo dovere di vigilare sulle leggi ma, al tempo stesso, non si sostituirebbe al Parlamento. Nell'ipotesi della cancellazione del premo di maggioranza da parte della Cor-

L'impatto

Per cambiare sistema serve una maggioranza ampia, ma l'accordo è ancora lontano

I sistemi elettorali

Porcellum

«La legge elettorale formulata da Calderoli nel 2005, ribattezzata «Porcellum», prevede un sistema proporzionale con liste bloccate, soglie di sbarramento e un premio di maggioranza alla Camera su base nazionale e al Senato su base regionale

te, infatti, si tornerebbe a un sistema proporzionale puro che può accontentare alcuni partiti ma anche scontentarne molti.

Per questo alla vigilia dell'attesa udienza pubblica della Corte, i partiti di governo (Pd, Ncd e Sc) hanno deciso di far sconvolgere la prima commissione del Senato che ieri sera avrebbe dovuto votare un ordine del giorno Calderoli finalizzato al ritorno al Mattarellum. La seduta è stata cancellata dalla presidente Anna Finocchiaro quando ormai i senatori erano già in viaggio per Roma perché, a quel punto, nessun accordo era intervenuto tra i partiti che sostengono Letta: «Così — ha detto Anna Finocchiaro — rinvierò la commissione solo se ci sarà un preciso impegno dei partiti».

Il capogruppo degli alfaniani, Maurizio Sacconi, ha detto che «non sarà certo l'attesa che ci separa dalle primarie del Pd a determinare il fallimento del processo riformatore». Il capogruppo Luigi Zanda (Pd) ha ricam-



Vicepremier Angelino Alfano, 43 anni, ministro dell'Interno

biato dicendo che «il rinvio era necessario e per questo è stato condiviso anche dai presidenti dei gruppi parlamentari del Nuovo centrodestra e di Scelta civica». Dunque la legge elettorale — che dovrebbe essere con-

divisa da una maggioranza molto ampia — non ha i numeri neanche nella coalizione che sostiene il governo. Ne hanno approfittato subito i parlamentari renziani (Anzaldi, Bonaccorsi, Bobba, Gelli, Magorno, De Monte), Loredana De Petris (Sel), Pino Pisicchio del gruppo misto e Giorgia Meloni (Forliti d'Italia) per chiedere che dopo il «flop» del Senato la legge passi alla Camera. Fabrizio Cicchitto (Ncd) e molti senatori del Pd dicono che questa inversione è sbagliata. Ma alla Camera, la presidente Laura Boldrini ha ascoltato i suoi capigruppo e, secondo Gennaro Migliore (Sel), qualora fosse necessario sarebbe pronta a «veicolare» il trasferimento della legge elettorale dal Senato.

Dino Martirano

Il caso Tanti paradossi nell'organico regionale. E nel parco archeologico di Pantelleria l'unico dipendente è un alto funzionario

Sicilia, il dirigente (solo in ufficio) si dà gli ordini

SEGUE DALLA PRIMA

Al pari del suo collega di un altro parco archeologico siciliano, quello di Morgantina. Idem alla «Sezione operativa di assistenza tecnica» dell'assessorato all'Agricoltura, ufficio di Buseto Palazzolo. Anche questi danno il loro onesto per quanto piccolo contributo ad alzare la media. Perché con 17.531 dipendenti a tempo indeterminato, compresi i 1.776 dirigenti (cui se ne devono aggiungere altri 41 esterni, per un totale di 1.818), la Regione siciliana è

In fuga per la pensione

L'anno scorso una pensione anticipata al giorno: era l'ultima occasione per sfruttare i benefici di una norma in scadenza

come un esercito con meno di nove soldati semplici per ogni ufficiale. Un rapporto abnorme. Come dimostra la media di un dirigente ogni 19 dipendenti che si registra nel complesso di tutte le Regioni a statuto speciale, nessuna delle quali è mai stata particolarmente tirchia nella distribuzione dei galloni.

Ma nella relazione sul personale messo a punto dagli uffici di palazzo dei Normanni il sito internet LiveSicilia ha scovato decine e decine di altre perle. Per esempio, il numero dei dipendenti regionali di stanza a Palermo: 7.647, il doppio degli impiegati di tutta la regione Lombardia. Per esempio, gli

stipendi che vengono pagati per l'ispettorato regionale del lavoro di Castelvetrano, in Provincia di Trapani: 77, contro i 17 di Marsala, che ha due volte e mezzo i dipendenti. Al dipartimento del Bilancio, 229. All'Ambiente, 220: uno in più rispetto al dipartimento «In-

te, e dire dell'affollamento dei musei? Affollamento non di visitatori, s'intende, quanto di custodi e impiegati. Al «Pirandello» di Agrigento ce ne sono 66. Ben sessantotto, invece, sono al «Pietro Griffo». Mentre il museo «Alessi» di Enna si accontenta di 55 persone, esattamente come il «Piepoli» di Enna. Numeri che ovviamente si devono aggiungere alle 244 buste paga del dipartimento dei Beni culturali. Ancora. Il dipartimento «Acque e rifiuti» ha 51 dipendenti. Al Corpo forestale se ne contano 480. Al dipartimento del Bilancio, 229. All'Ambiente, 220: uno in più rispetto al dipartimento «In-

Inchiesta Civis, contestati 1,2 milioni di euro

Corte dei conti cita in giudizio Cofferati

L'ex sindaco di Bologna Sergio Cofferati e tutta la sua giunta in carica nel 2004, compreso l'attuale primo cittadino Virginio Merola che all'epoca aveva delegato all'Urbanistica, sono stati citati in giudizio dalla Corte dei conti dell'Emilia Romagna nell'inchiesta sul Civis, il tram su gomma mai realizzato sotto le Due Torri. Per la magistratura contabile gli amministratori chiamati a processo

sarebbero responsabili di un danno erariale di oltre 1,2 milioni di euro, da rifondare quindi a favore del Comune e dell'allora azienda dei trasporti pubblici Atc, oggi Tper. Al centro dell'inchiesta, condotta dalla Guardia di Finanza, l'approvazione di una variante del progetto e la gestione dei fondi pubblici spesi per le opere preliminari.

1818 I dirigenti delle dipendenze della Regione Sicilia. Stabiliscono il rapporto di un dirigente ogni 9 dipendenti. Nelle altre Regioni a statuto speciale, il rapporto è di un dirigente ogni 19 dipendenti

28 mila I dipendenti pubblici che si trovano in carico ai Comuni e alle società partecipate, ma che in realtà percepiscono lo stipendio dalla Regione Sicilia. Le pensioni erogate sono invece 16.377

terventi strutturali in agricoltura». Per non parlare delle 127 (centoventisette) persone dell'autoparco regionale.

E qui è in discussione soltanto una parte dei dipendenti della Regione siciliana, che in realtà sono molti di più, anche senza voler considerare l'assistenzialismo puro e semplice. Ovvero quei 28 mila lavoratori precari stipendiati formalmente dall'ente ma che sono in forza ai Comuni. Ai 17.531 lavoratori fissi si deve infatti aggiungere il personale esterno e a tempo, che porta il totale, dice la Corte dei conti, a 20.213 unità. Ci sono poi i dipendenti delle società partecipate: circa 7 mila. E lì si apre un altro capitolo.

A onor del vero, bisogna precisare che il numero degli stipendi pagati dalla Regione sta lentamente diminuendo. In compenso, però, aumentano le pensioni, che escono pur sempre dalle casse regionali. Soltanto lo scorso anno ne sono state liquidate 580 nuove di zecca. Con il risultato che al 31 dicembre gli assegni previdenziali erogati dall'amministrazione di palazzo dei Normanni erano 16.377. Delle 580 di cui sopra ben 365, cioè quasi i due terzi del totale, erano pensioni particolari. Concesse cioè in base a una normativa che sarebbe stata archiviata con decorrenza primo gennaio successivo, grazie alla quale era consentito ai dipendenti di pensionarsi a qualunque età avendo un genitore disabile. Prima che la tagliola classe, ne hanno approfittato dunque in 365. Uno al giorno.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA